

"La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati"

(Legge n.211/2000)

La legge ci chiede di non dimenticare e noi siamo convinti che ricordare è doveroso e necessario perché la storia ci aiuti a progettare un futuro migliore e rispettoso della dignità umana.

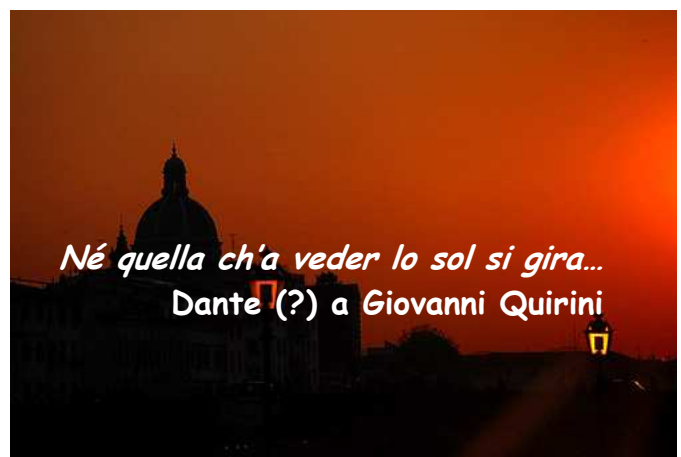
Per la giornata della memoria ho scelto per noi tutti due belle liriche di Montale e Quasimodo affinché ci aiutino a considerare come gli orrori della guerra abbiano un effetto nullificante e privino di senso ogni cosa. Negli anni bui della guerra e dei regimi totalitari anche la voce dei poeti tace e l'immaginazione si oscura, impotente: le cetre, simbolo della poesia, appese alle fronde dei salici, oscillano "lievi" al "triste vento".

Il Sindaco

Godiasco 22 gennaio 2010

**Eugenio Montale**

### **LA PRIMAVERA HITLERIANA**



Folta la nuvola bianca delle falene impazzite  
turbina intorno agli scialbi fanali e sulle spallette,

stende a terra una coltre su cui scricchia  
come su zucchero il piede; l'estate imminente sprigiona  
ora il gelo notturno che capiva  
nelle cave segrete della stagione morta,  
negli orti che da Maiano scavalcano a questi renai.

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale  
tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso  
e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,  
si sono chiuse le vetrine, povere  
e inoffensive benché armate anch'esse  
di cannoni e giocattoli di guerra,  
ha sprangato il beccai che infiorava  
di bacche il muso dei capretti uccisi,  
la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue  
s'è tramutata in un sozzo trescone d'ali schiantate,  
di larve sulle golene, e l'acqua séguita a rodere  
le sponde e più nessuno è incolpevole.

Tutto per nulla, dunque? – e le candele  
romane, a san Giovanni, che sbiancavano lente  
l'orizzonte, ed i pegni e i lunghi addii  
forti come un battesimo nella lugubre attesa  
dell'orda (ma una gemma rigò l'aria stillando  
sui ghiacci e le riviere dei tuoi lidi  
gli angeli di Tobia, i sette, la semina  
dell'avvenire) e gli eliotropi nati  
dalle tue mani – tutto arso e succhiato  
da un polline che stride come il fuoco  
e ha punte di sinibbio...

Oh la piagata  
primavera è pur festa se raggela  
in morte questa morte! Guarda ancora  
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu  
che il non mutato amor mutata serbi  
fino a che il cieco sole in te porti  
si abbacini nell'Altro e si distrugga  
in Lui, per tutti. Forse le sirene, i rintocchi  
che salutano i mostri nella sera  
della loro tregenda, si confondono già  
col suono che slegato dal cielo, scende, vince –  
col respiro di un'alba che domani per tutti  
si riaffacci, bianca ma senz'ali  
di raccapriccio, ai greti arsi del sud...



**Nota.** Eugenio Montale iniziò la poesia nel 1939 per concluderla negli anni 1946-1947. Qui sono confrontati quel vero e proprio prologo alle tenebre che la visita di Hitler a Firenze (maggio 1938) simboleggia e la possibile alba di salvezza rappresentata da Clizia.

Una nuvola di farfalle notturne, bianche, turbinata attorno ai lampioni smorti e sugli argini dei lungarni. Cadendo a terra le farfalle formano una coltre che scricchiola sotto i piedi. Questa strana nevicata di farfalle destinate a morire ha qualcosa di lugubre e si accorda al senso di gelo di una primavera ferita dalla presenza del messo infernale Adolf Hitler. Intanto l'estate che sta per sopraggiungere sprigiona l'ultimo freddo racchiuso nei nascondigli segreti dell'inverno, negli orti che da Maiano si susseguono fino alle rive sabbiose dell'Arno. Da poco è passato il demone dentro una sinistra parata da cui si innalzano gli alalà; svastiche ovunque, emblemi infausti di morte. In onore di un tale ospite si sono chiusi i negozi con le poche merci dietro ai banconi e con i giocattoli di guerra dietro ai vetri. Ovunque aleggia lo spirito militarista che porterà alla guerra. Anche il macellaio ha chiuso il suo negozio dove fanno bella mostra i capretti sgozzati col muso infiorato di bacche. I bottegai con le loro vetrine addobbate non sono coscienti di rappresentare, ritenendosi miti, la parte di coloro che annunciano con i giocattoli di guerra e i capretti la carneficina voluta dal nazifascismo; e l'acqua che continua a scorrere, con la sua imperturbabilità, simboleggia che il tempo continuerà a proporre distruzioni mentre le persone mostreranno un'indifferenza colpevole.

La violenza che sta per calare avrà un effetto nullificante e nessuno sarà incolpevole; tutto, tutto sarà in pericolo fino all'amore, quell'amore nutrito di promesse e "lunghi addii forti come un battesimo". Ma Clizia si volga in alto, come è sua "sorte", e allora, grazie a lei, sarà, forse, possibile un'alba, domani, per tutti, bianca ma senz'ali di raccapriccio, preannunciata dal suono che scende, slegato dal cielo, a confondersi con "le sirene, i rintocchi che salutano i mostri nella sera della loro tregenda".

Salvatore Quasimodo

## ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati nelle piazze  
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
della madre che andava incontro al figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.



*«La poesia è stata scritta alla fine dell'inverno del 1944 nel periodo più crudele della nostra storia. Nasce da un richiamo a un salmo della Bibbia, precisamente il 137°, che parla del popolo ebreo trascinato in schiavitù a Babilonia. È un riferimento culturale. Il poeta non canta, dico io nel primo verso; e questo lo dicevano gli ebrei perché il canto è la rivelazione più profonda del sentimento dell'uomo. "Al lamento / d'agnello dei fanciulli", da questo sterminio non è stata risparmiata nemmeno l'infanzia. Basta ricordare l'episodio di Marzabotto dove sono stati fucilati e bruciati 1800 italiani. Fra questi, anche bambini di due anni» (Salvatore Quasimodo).*

I poeti non potevano scrivere poesie finché la patria era in mani nemiche. «Un sentimento di commozione religiosa pervade questi versi, che nascono non a caso da una memoria biblica. Di qui il carattere meditativo e solenne che assume lo stesso orrore, mescolando al presente immagini archetipiche di sacrificio e di martirio ( il ricordo di agnelli sgozzati, le esecuzioni paragonate all'uccisione di Cristo, una madre che ricorda la figura di Maria ai piedi della Croce). Ma il dolore è impotente e la poesia non può offrire, per voto, che il silenzio, nell'immagine delle cetre che oscillano - quasi in balia di se stesse - alle fronde dei salici, un albero che rappresenta il pianto e il dolore». (Guido Baldi, *Storie e testi* pagina 353). Maurizio Dardano scrive: «Al grido di sconforto iniziale segue la rievocazione delle atrocità commesse dagli occupanti tedeschi; in una situazione del genere il poeta non può astrarsi dalla realtà, rifugiandosi nella letteratura, ma deve condividere fino in fondo il dramma del suo popolo. Anche l'arte muore, quando muoiono i sentimenti più elementari di pietà e di umanità; di conseguenza la cetra, strumento e simbolo della poesia, rimane appesa agli alberi, inutilizzata, finché non si ristabiliscano, con il contributo di tutti, le condizioni del vivere civile». ( da *I testi, le forme, la storia* pagina 839).